

“Lo farò diventare padre di un grande popolo”

(parole dell'angelo a Agar madre di Ismaele, in *Genesi* 21, 17).

## **Il “secondo Occidente”. Breve storia della ricezione cristiana del fenomeno Islam, dalle origini ai nostri giorni.**

di Carlo Saccone

*«Ma Dio gli disse: non rattristarti [o Abramo] per la tua schiava [Agar] e per il ragazzo [Ismaele]. Accontenta Sara in tutto quello che ti chiederà, perché per mezzo di Isacco tu avrai discendenti. Ma anche il figlio di questa tua schiava darà origine a un grande popolo, perché anche lui è tuo figlio!» (Genesi, 21,11)*

Allora Ismaele s'allontanò nel deserto... L'antefatto di questo densissimo brano si può qui ricordare in poche parole. Abramo non può avere figli dalla moglie Sara, sterile, ma secondo la legge ebraica può avere un erede dalla schiava di lei Agar che gli partorisce Ismaele; più tardi, tuttavia, Dio s'impietosisce di Sara e le consentirà di partorire Isacco: a quel punto la sorda rivalità tra le due donne ha il suo tragico epilogo nella richiesta perentoria di Sara ad Abramo di cacciare Agar e Ismaele. La disperazione di Agar, accompagnata nel deserto da Abramo, è lenita appena dalle parole di un angelo che riferendosi al piccolo Ismaele le conferma: «Lo farò diventare padre di un grande popolo» (*Genesi*, 21, 17); più oltre si dice che Ismaele avrà dodici figli, nominati a uno a uno (Gn, 25, 12-17; 1Cr, 1, 29-31), i quali saranno all'origine di altrettante tribù di “ismaeliti”, e si stabiliranno tra Sur, nel Sinai, e Avila (etimologicamente: “terra della polvere” o “sabbia”) localizzabile nell'Arabia settentrionale. Questa antica drammatica storia viene ripresa dalla tradizione musulmana che ci narra del vagabondaggio dei due disperati alla ricerca di acqua e conforto nei pressi delle colline di Marwa e Safâ, vicino a La Mecca. Si tratta dei luoghi ove si svolge tutt'ora gran parte dei riti del pellegrinaggio musulmano (lo *Hajj*) e ove il piccolo Ismaele, giocando ignaro del dramma, scopre provvidenzialmente una fonte d'acqua ristoratrice (identificata poi con la fonte di Zemzem presso l'attuale Ka'ba).

In questo *esodo* misconosciuto del figlio reietto di Abramo ha inizio si può dire l'antefatto della storia dell'Islam. La migrazione nel deserto culmina nella fondazione della Ka'ba, ove accanto a Ismaele ricompare anche Abramo (Corano, 2, 125-28). La Ka'ba, ossia il tempio ancestrale degli Arabi nel cuore dell'Arabia, e il complesso dei riti del pellegrinaggio, sono così ricollegati direttamente ad Abramo e a Ismaele, il quale ultimo è considerato progenitore della stirpe di Maometto, del popolo del deserto. Questo lungo viaggio di allontanamento dalle radici, questo “scisma tribale” che porterà a un reciproco crescente sentimento di estraneità tra la tribù di Isacco e la tribù di Ismaele, solo in questi ultimi decenni sembra avere invertito il senso di marcia. Segnali di una nuova attenzione del mondo cristiano all'Islam, e viceversa, all'insegna della formula del dialogo tra «le religioni di Abramo» coniata da Louis Massignon si moltiplicano senza sosta.

Ma il mistero di questa biblica lontana tragedia, che bruscamente disereda un ramo della discendenza di Abramo cacciandolo fuori – per divino decreto – dallo scenario della storia del popolo eletto, resta un nodo irrisolto. E pesa tuttora come un macigno su Ismaele e Agar il giudizio di S. Paolo, che certo non intendeva che dare una interpretazione in chiave allegorica e spirituale del passo anticotestamentario:

«Le due madri rappresentano le due alleanze: Agar rappresenta l'antica alleanza, quella del monte Sinai, che genera solo schiavi (il monte Sinai è in Arabia ma corrisponde all'attuale Gerusalemme che è schiava della legge con tutti i suoi figli); Sara invece è libera e rappresenta la Gerusalemme celeste, ed è lei la nostra madre» (Lettera ai Galati, 4, 24-26)

Ma il passo di *Genesi*, come abbiamo visto, termina con una profezia straordinaria e inequivocabile: Ismaele «darà origine a un grande popolo» e lancia un avvertimento denso di significanze che forse attende ancora di venire disvelato e compreso in tutta la sua portata: «perché anche lui [o Abramo] è tuo figlio»!

La sacra scrittura ci dispiega di fronte agli occhi il mistero di una «ingiustizia», umanamente ripugnante, che colpisce improvvisamente i più deboli, una schiava e il suo figlioletto; ci descrive una drammatica *esclusione* che appare inspiegabile, ma che quantomeno fornisce lo sfondo adeguato all'altezza degli odierni, perduranti, steccati. E insieme essa ci pone una *interrogazione* profonda, che indica chiaramente un orizzonte, una direzione di ricerca, su cui da tempo sono chiamati a riflettere gli spiriti più aperti e sensibili del mondo ebraico e cristiano.

L'Islam, a partire da un altro noto quanto strano passo coranico secondo cui “Abramo non era né ebreo né cristiano, bensì un monoteista (*hanif*)” (3, 67), ha fatto della figura dell'antico patriarca il primo predicatore del monoteismo e, insieme, colui che per primo instaura la legge di Dio sulla terra. La fondazione della Ka'ba ne fa poi il creatore di un culto “islamico” ante litteram, e l'instauratore di una religione che col tempo gli arabi idolatri da un lato, ebrei e cristiani dall'altro, avrebbero finito per corrompere. Maometto si presenterà ai suoi come il restauratore dell'antico culto abramitico, degenerato nel corso dei secoli. L'Islam –non il cristianesimo o l'ebraismo– rappresenterebbe dunque l'erede legittimo del messaggio affidato da Dio ad Abramo. Di qui il senso profondo –ideologico– della strana definizione coranica su riportata. E qui, a ben vedere, dopo l'esilio di Ismaele, “secessione familiare-tribale”, comincia una seconda più importante secessione, che è religiosa e ideologica insieme, dalla matrice ebraico-cristiana. La quale, come è noto, è ampiamente richiamata nel Corano –che spesso anzi si autorappresenta come una “conferma” del messaggio di Mosè e di Gesù; ma, nondimeno, appare chiaro che da Medina in poi, questa matrice è in sostanza progressivamente relegata nella memoria, rimossa si direbbe dalla identità islamica. Ricollegandosi direttamente ad Abramo, ossia saltando a piè pari l'eredità ebraico-cristiana, Maometto nega *de facto* la filiazione biblica: egli non è, non si sente “figlio” di Mosè e Gesù, quanto piuttosto loro “collega”. In un detto, che in questo contesto ci pare oltremodo significativo, Maometto dice di sentirsi “figlio di Abramo e fratello di Mosè e Gesù”. L'Islam successivamente farà di Maometto il “sigillo della profezia”: il suo messaggio ingloba e supera definitivamente quelli di Mosè e Gesù, relegati nella coscienza dei musulmani in una sorta di archivio o “archeologia della rivelazione”. La loro rivelazione è persino ritenuta soggetta a indebite manomissioni o “alterazioni” (*tahrif*): le scritture di ebrei e cristiani sono insomma ritenute valide, ma non più integre.

## 1. La Cristianità di fronte all'Islam dal medioevo a oggi.

Non da oggi invero la cristianità riflette sul «fenomeno Islam». Sarà utile, proprio come introduzione a una riflessione sui fatti più recenti, vedere sinteticamente le diverse fasi di questa riflessione e lo faremo attraverso una rapida rassegna di alcuni testi-chiave.

1.1 Il primo è un prezioso testo di un Padre della Chiesa, Giovanni Damasceno (m.754), che ebbe modo di conoscere gli inizi della dominazione araba. Figlio di un altissimo funzionario cristiano dell'amministrazione finanziaria del califfato omayyade, una sorta di ministro delle finanze, S. Giovanni ha il privilegio di conoscere e praticare l'arabo quotidianamente e di vivere in un periodo in cui il greco era ancora la lingua di non pochi amministratori e funzionari di corte. S. Giovanni scrisse un testo, nella versione latina conosciuto come *Liber de haeresibus*, in cui si trova una prima interessantissima confutazione dell'Islam (J. Damascene, *Ecrits sur l'Islam*, trad. francese, Ed. du Cerf, Sources chrétiennes n.384, Paris 1992, con eccellente studio introduttivo; una traduzione italiana è *La centesima eresia*, a cura di G. Rizzi, Centro Ambrosiano, Milano 1997). Da quest'opera togliamo il brano seguente:

*“C'è anche la religione ingannevole degli Ismaeliti, che domina fino ad oggi, prodromo dell'Anticristo. Proviene da Ismaele, il figlio generato da Agar e da Abramo: perciò sono denominati Agareni e Ismaeliti. Li chiamano [anche] Saraceni, in quanto spogliati da Sara secondo quanto fu detto da Agar all'angelo: 'Sara mi ha scacciata priva di tutto'. Costoro dunque erano idolatri e adoratori della stella dell'aurora e di Afrodite... Pertanto, mentre fino ai tempi di Eraclio praticavano palesemente l'idolatria, a partire da quell'epoca, fino ad oggi un falso profeta sorse per loro, chiamato Mamed (=Maometto), il quale essendosi casualmente incontrato con l'Antica e la Nuova Alleanza, e similmente dopo avere frequentato un monaco ariano (=Bahira, ovvero Sergio secondo fonti cristiano-orientali), configurò la sua propria eresia.*

*Ed essendosi conquistato il consenso popolare attraverso l'esternazione di una apparente pietà, propone che dal cielo gli sia stato consegnato uno scritto. Avendo quindi redatto nel libro (=il Corano) presso di lui alcune dottrine ridicole, trasmette loro in questo modo il culto religioso da praticare.*

*Dice che c'è un solo Dio, creatore di tutte le cose, il quale non è stato creato e non ha generato [cfr. sura 112]. Dice che il Cristo è parola di Dio (cfr. 3, 39) e suo spirito (cfr. 4, 171), ma creato e servo (cfr. 4, 172) e che da Maria ... è stato generato senza seme umano (cfr. 19, 16 ss.)”.*

Straordinariamente precisa è, per l'epoca, la conoscenza dell'Islam dimostrata dal Damasceno e, si direbbe, ineguagliata per parecchi secoli a venire. La sua impostazione del problema – l'Islam come grande «eresia» cristiana – rappresenta, pur entro limiti evidenti, la prima risposta al nuovo fenomeno religioso e condizionerà per molto tempo ogni approccio cristiano alla fede di Maometto. Per molto tempo infatti Maometto sarà percepito come un eretico, un impostore, un “falso profeta” appunto più che come il fondatore di una nuova religione. Si sarà osservato come per il Damasceno l'Islam rappresenti essenzialmente uno scisma, una “secessione”: esso ha a che fare con la storia del cristianesimo, è insomma una sorta di “cristianesimo degenerato” o deviato, frutto dell'ennesima impostura di un eretico.

1.2. Un secondo momento della storia della ricezione cristiana dell'Islam è ben rappresentato dalla figura di S. Francesco. Sulla vocazione missionaria del santo di Assisi per l'Islam con mezzi pacifici (la “testimonianza” cristiana), in muta polemica con lo spirito e la prassi bellicista dell'epoca delle crociate, si veda il recente volume di G. Basetti-Sani, *La cristofania della Verna e le stimmate di S.Francesco per il mondo musulmano*, Il Segno, S. Pietro in Cariano (Vr) 1993. Francesco aveva tentato una prima sfortunata missione in Marocco (1213) interrotta per una malattia; più tardi, era riuscito ad aggregarsi alla V crociata e fu presente, secondo testimonianze

anche arabe, nel campo crociato di Damietta (1219), ove pare tentasse invano di convincere i capi cristiani a evitare lo scontro e, sembra, riuscisse persino a parlamentare con il sultano Malek al-Kamel. Francesco, tornato dalla sua missione, proporrà una forma di evangelizzazione articolata in due modi e, sembra di capire, in due tempi: prima –egli precisa- si deve andare tra i musulmani e testimoniare con la propria vita devota e moralmente ineccepibile la bontà della fede cristiana; e solo successivamente si potrà iniziare un apostolato attivo tra chi si avvicina spontaneamente. Ma sentiamo il passo relativo tratto dal capitolo XVI (“Di coloro che vanno tra i Saraceni e gli altri infedeli”) della “Regola non bollata”, un testo sicuramente posteriore alla sua missione in Damietta:

*“I frati poi che vanno in missione possono comportarsi in due modi in mezzo ai Saraceni. Il primo modo è che non facciano liti, né contese ma siano soggetti invece ad ogni umana creatura per amore di Dio ( I Pietro 2,13) e confessino pubblicamente di essere cristiani. L’altro modo è che annunzino agli infedeli la Parola di Dio, quando piacerà al Signore, affinché credano in Dio Onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Sano, e siano battezzati e divengano cristiani...”*

Nell’accenno a liti e contese, Francesco ha qui certamente presente la tragica sorte di gruppi di frati che erano partiti per i paesi musulmani e s’erano messi a predicare il Vangelo fin dentro le moschee o talora a vilipendere pubblicamente Maometto, magari in cerca di una facile occasione di martirio più che di un’opera di evangelizzazione. Non a caso nel preambolo a quanto sopra citato, Francesco ricorda ai frati il celebre detto di Gesù: “Ecco io vi mando come pecore in mezzo ai lupi, siate dunque prudenti come serpenti e semplici come colombe” (Mt 10,16). La precisazione “quando piacerà al Signore” fa intendere chiaramente che Francesco pensa a una azione in due tempi, e che i suoi ritmi non saranno dettati da logiche umane o politiche. Ancor più eterodosso è l’invito a sottomettersi alle autorità, dato che il concilio che aveva proclamato la crociata (il IV Lateranense del1215) faceva espresso divieto ai cristiani di sottomettersi a autorità pagane. Va da sé che di questa metodologia pacifica proposta alle autorità pontificie, non v’è traccia nel testo finale approvato con bolla papale.

1.3 S.Tommaso ha un atteggiamento più articolato nei confronti dell’Islam. Si ritrovano nella sua opera brani, come il seguente, che sembrano ricapitolare tutti i luoghi comuni della polemica medievale all’insegna dell’ingiuria e della denigrazione: l’Islam religione violenta, fede rozza di uomini carnali e dediti alla lussuria e persino “uomini bestiali”; l’Islam come raffazzonamento di qualche verità mescolata a “dottrine falsissime”, l’Islam come setta degenera e messaggio non credibile perché non comprovato da miracoli:

*“Coloro invece che introdussero sette erronee procedettero per vie del tutto contrarie, com’è evidente nel caso di Maometto, il quale allettò i popoli con la promessa di piaceri carnali, ai quali essi sono già propensi per la concupiscenza della carne. Inoltre diede precetti conformi a codeste premesse, sciogliendo le briglie alle passioni del piacere, in cui è facile farsi ubbidire dagli uomini carnali. In più egli non diede altri insegnamenti al di fuori di quelli che qualsiasi altra persona mediocrementemente istruita può dare e facilmente comprendere con il suo ingegno naturale: anzi le verità stesse che egli insegnò sono mescolate a parole e a dottrine falsissime. E neppure si servì dei miracoli soprannaturali, che costituiscono la sola testimonianza adeguata alla rivelazione divina... Ma disse di essere stato inviato con la potenza delle armi: il quale contrassegno non manca neppure ai briganti e ai tiranni. Inoltre a lui inizialmente non credettero uomini pratici delle cose divine ed umane, ma uomini bestiali abitanti del deserto, del tutto ignari delle cose di Dio; e servendosi poi del loro numero, egli costrinse gli altri ad accettare le sue legge con la forza delle armi. E neppure ebbe anteriormente la testimonianza dei profeti precedenti; anzi egli guasta tutti gli insegnamenti dell’Antico Testamento con racconti favolosi, come risulta dalla lettura della sua legge. Ecco perché con astuzia egli proibisce ai suoi seguaci di*

*leggere i libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, per non essere tacciato di falsità. Perciò è evidente che coloro che credono in lui compiono un atto di leggerezza”* (Summa contra Gentiles, SEI, Torino 1975, I, IV)

S. Tommaso però si occupa dei musulmani anche in un altro passo nella *Summa contra Gentiles* (cit., I, II), alieno dallo spirito polemico del primo, fornendo questa volta una indicazione metodologica preziosa. Essa va nel senso della polemica teologica basata sull'esercizio della “ragione naturale” ovvero della filosofia –evidente progresso rispetto alla denigrazione e all'ingiuria sistematica mostrate da tanti polemisti coevi- e che promuove comunque una forma, sia pure diversa da quella testimoniale di S. Francesco, di confronto interreligioso destinata a fare scuola:

*“E' però difficile confutare tutti i singoli errori, per due motivi. Primo, perché non abbiamo tale conoscenza delle asserzioni sacrileghe dei singoli oppositori da poter desumere validi argomenti dalle ragioni da essi addotte per distruggere partendo da esse i loro errori... Secondo, perché alcuni di essi, quali i maomettani e i pagani, non accettano come noi l'autorità della Scrittura, mediante la quale è invece possibile disputare con gli Ebrei, ricorrendo all'Antico Testamento, oppure con gli eretici ricorrendo al Nuovo Testamento. Quelli invece non accettano né l'uno né l'altro. Perciò è necessario ricorrere alla ragione naturale, cui tutti sono costretti a piegarsi. Questa però nelle cose divine non è sufficiente. Nell'investigare dunque certe verità mostreremo quali errori esse escludono e in che modo la verità raggiunta con la dimostrazione concordi con la fede della religione cristiana”.*

Questo denso brano meriterebbe ben altro commento che le poche cose che possiamo qui rimarcare. Si noti la dichiarata intenzione di spostare il confronto sul terreno della discussione al lume della ‘ragione naturale’. Dopotutto gli arabi ne erano i maestri indiscussi: Tommaso e il suo maestro, Alberto Magno, conoscevano a fondo l'Avicenna e l'Averroè tradotti in latino. Insomma, si propone un “confronto filosofico” con l'Islam, qualcosa che è ben diverso dall'approccio più rozzo di chi semplicemente vorrà usare la teologia cristiana come termine di paragone e criterio esclusivo di giudizio.

1.4 E' questa scelta del puro “confronto teologico” che emerge infatti nel testo del domenicano Ricoldo da Montecroce (*Contra legem Sarracenorum* (tr. it., *I Saraceni*, a cura di G. Rizzardi, Nardini, Firenze 1992), opera di un monaco curioso e attento osservatore che fu a Baghdad agli inizi del '300 e si propose una grandiosa opera di evangelizzazione dei territori arabi. Ricoldo è interessante per un altro aspetto, connesso con la “lotta ideologica” al profeta dell'Islam a partire all'incirca dall'epoca della fine dei regni crociati a seguito della caduta di S. Giovanni d'Acri (1291), città in cui s'era fermato per breve tempo, ospite del locale convento della sua congregazione. Si tratta di un monaco che aveva viaggiato in lungo e in largo per il Medio Oriente, studiando l'arabo e leggendo il Corano nell'originale, insomma qualcuno che aveva una conoscenza di prima mano della materia. Nel suo diario di viaggio *Itinerarium fratris Ricoldi* egli mostra a più riprese un'aperta ammirazione per la cultura musulmana, ne loda il vivo senso dell'ospitalità, il livello morale e persino la tolleranza. Ma dopo la constatazione del fallimento del suo disegno missionario, ritorna amareggiato in Italia intorno al 1300, e passa il resto dei suoi anni a scrivere opere di aspra confutazione, ispirate alla denigrazione sistematica e al disprezzo più sincero. Nel citato *Contra legem Sarracenorum*, egli parla dell'Islam come della grande “terza persecuzione” subita dalla Chiesa dopo quella di Giudei e Romani e quella degli eretici dei primi secoli. In sostanza, lo rappresenta come la “pienezza” dell'eresia, e lo spiega minuziosamente come un perverso concentrato delle dottrine di Sabellio, Ario, Carpocrate, Cerinto, Elione, i Nicolaiti... I titoli dei singoli capitoli sono di questo tenore: “I principali errori del Corano” (cap.1); “Come bisogna comportarsi con loro” (cap.2); “Il Corano non è testimoniato da alcuna scrittura” (cap.3); “Non ha né uno stile né un contenuto simile [alle altre scritture] (cap.4); “Non concorda nelle sue

affermazioni con nessun altro” (cap.5); “La legge dei Saraceni si contraddice” (cap.6); “La legge dei Saraceni non è confermata da miracoli” (cap.7). Fin qui il tono polemico è contenuto nei limiti di una robusta opera di confutazione, che riprende peraltro argomentazioni già presentate da Giovanni Damasceno. I capitoli seguenti segnano un crescendo di *vis polemica*: “E’ una legge irrazionale” (cap.8); “La legge dei Saraceni contiene chiare menzogne” (cap.9); “Il Corano è una legge violenta e di morte” (cap. 10); “Il Corano è una legge disordinata” (cap. 11); “E’ una legge malvagia” (cap.12). Si termina con un capitolo, il sedicesimo, intitolato “In che cosa il Vangelo eccelle sul Corano”. In un’altra opera di fra’ Ricoldo, *Improbatio Alcorani*, una articolata confutazione, si leggono dichiarazioni di questo tenore: “Il Corano autorizza la sodomia, il peccato della gola, l’intemperanza e la rapina, mentre nulla dice che abbia valore alcuno delle virtù quali l’umiltà, la pazienza, la pace, la continenza, l’amore del prossimo e del fine ultimo dell’uomo”.

La conversione da una non troppo velata ammirazione del mondo musulmano desumibile dal diario di viaggio a questo crescendo polemico delle opere più tarde, caratterizzato da evidenti distorsioni della verità dei fatti, faceva dire ad Alessandro Bausani, che inquadrava questo cambiamento nel contesto del “sacro odio” da istillare programmaticamente nei guerrieri crociati: “Se non si vuole ammettere l’ipotesi, alquanto improbabile, di una improvvisa follia o di una patologica perdita di memoria nel povero Ricoldo, siamo costretti ad accettare l’idea di una propaganda politica organizzata coscientemente a scopi ben precisi” (Alessandro Bausani, *Il pazzo sacro*, Luni Ed., Milano-Trento 2000).

1.5 All’interno dell’ordine domenicano vi fu per la verità chi propose una lettura dell’ Islam completamente diversa. Ci riferiamo qui a Giovanni di Tripoli, formatosi nel convento di Acri e contemporaneo di Ricoldo, che studiò attentamente la cristologia coranica proponendola come base di un dialogo pacifico con l’Islam. Con lui si affaccia la tendenza a vedere nel Corano una “conferma” sia pure imperfetta e germinale di alcune verità cristiane, idea che sarà ampiamente ripresa in tempi recenti (Massignon, Basetti-Sani). Ma le voci “pacifiste” di S. Francesco e di Giovanni di Tripoli restano isolate.

1.6 La tendenza aggressiva ebbe notoriamente il sopravvento e fu avallata dai proclami di un S. Bernardo di Chiaravalle, che giustificava la violenza crociata con l’ideologia del “malicidio” sulla base dell’antica equiparazione di Maometto a un “prodromo dell’Anticristo”. Nel XII-XIII secolo si ha un vero profluvio di opere polemiche all’insegna della denigrazione sistematica di Maometto, definito volentieri già a partire da Pietro di Cluny (il promotore della prima traduzione latina del Corano e autore di un *Contra sectam Sarracenorum*) come “raptor, homicida, parricida multorum, proditor, adulter nefandus”, e capo di una setta di persone “prudentes iuxta carnem, sine lege, totius boni inscii, appetentes luxuriam deditique gulae” (cfr. in proposito G. Rizzardi, *Islam e cristianità dal medioevo ad oggi. Storia di controversia o conoscenza?*, in AA.VV. *L’Islam, dalla conoscenza al dialogo*, numero monografico di “Credere Oggi”, XVII, 3/1997). La linea aggressiva che si snoda da Pietro di Cluny a S.Bernardo di Chiaravalle troverà altri paladini e teorici convinti in Umberto da Romans e fra’ Fidenzio da Padova.

1.7 Un’ ulteriore tendenza della polemica cristiana anti-islamica nel medioevo, ma connessa questa volta con un livello più sofisticato di lotta ideologica, ci è mostrata nell’opera del grande religioso, mistico e filosofo catalano Raimondo Lullo (m.1315), in cui il confronto con l’Islam privilegia lo strumento della “ragione naturale” sulla scia delle indicazioni metodologiche di S. Tommaso. Fondatore di una scuola di arabo in Miramar, ottenne nel 1276 con bolla papale l’approvazione del suo programma missionario. Fu protagonista in terre d’Africa di un dibattito con teologi musulmani, in particolare con un non meglio identificato “episcopus” musulmano (verosimilmente un dottore della legge di qualche fama) in Bugia, sui principali dogmi cristologici; morì in circostanze non ben chiarite durante il ritorno in Spagna per gli stenti del viaggio, o, secondo alcune fonti, lapidato in terre islamiche. Raimondo Lullo è personaggio emblematico sotto vari aspetti. Il suo programma ricomprende propositi di evangelizzazione dei musulmani e, insieme, un atteggiamento bellicoso e pro-crociate. Ma, soprattutto, egli ha chiara cognizione della sfida globale

portata dall'Islam nel suo tempo, una sfida che esula dal piano meramente politico-religioso e investe il complesso della cultura e del pensiero del tempo. Egli pare conoscere fin da giovane i testi dei filosofi arabi ed è preoccupato della grande "eresia averroistica" molto più che di quella di Maometto. Tutta la sua vastissima opera filosofico-teologica guardava, con ammirazione mista a grande apprensione, vuoi al successo della cultura filosofica musulmana – il cui influsso egli combatté programmaticamente soprattutto nella scuola teologica averroizzante di Parigi – vuoi alla mistica o sufismo da lui direttamente conosciuto e da cui pare si lasciasse sottilmente ispirare (si veda in proposito lo splendido R. Lullo, *Il libro dell'Amico e dell'Amato. Dialoghi mistici*, trad. it., Città Nuova, Roma 1991). Durante la fase centrale della sua esistenza ha luogo la celebre condanna (1277) dell'aristotelismo e della "filosofia di marca araba" (ossia, dei seguaci dei due principali commentatori musulmani di Aristotele tradotti in latino: Avicenna e Averroè) ad opera del vescovo di Parigi, che colpiva soprattutto l'averroismo imperante nelle locali università. Interessante è osservare che sul soglio pontificio sedeva all'epoca Giovanni XXI, certamente se non diretto ispiratore quantomeno a conoscenza e favorevole alla condanna. Anche questa è una figura emblematica: appartenente all'ordine francescano e noto come filosofo col nome di Petrus Hispanus, era stato un attento studioso dei filosofi arabi, e di Avicenna in particolare, divenendo uno degli esponenti di spicco di quell' "agostinismo avicennizzante" che fu indagato in alcuni celebri studi di Etienne Gilson (si veda ad esempio l'illuminante *Les sources gréco-arabes de l'Augustinisme Avicennisant*, in "Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age", 4/1929). Secondo Gilson nella teoria della conoscenza di Petrus Hispanus, personaggio citato nella *Commedia* (Par., XII, 134-135), «Avicenna si sostituiva espressamente ad Aristotele per tutto ciò che concerne l'ordine mistico».

Tornando a Lullo, sappiamo che egli ebbe accese discussioni con i professori della facoltà di teologia della "Universitas magistrorum et scholarium parisiensium" al tempo di Sigieri di Brabante, il noto professore averroista che andrà incontro a condanne e, pare, a morte violenta. Citiamo di seguito un brano dalla *Disputatio Raymundi et Averroistae* (1310) che ha tutta l'aria di riflettere a caldo una discussione reale:

*"Disse l'Averroista: Raimondo, la fede cattolica è così alta, che non posso comprenderla con l'intelligenza, ma la credo, perché sono un cristiano verace. E' impossibile infatti comprendere con l'intelligenza che una fanciulla, come la Vergine Maria, rimanendo vergine, possa dare alla luce un figlio; che Dio si sia incarnato, che il mondo sia creato dal nulla, che gli uomini possano risorgere e cose di questo genere, poiché tutto ciò non è filosofico. E perciò dico che intendo filosoficamente che le cose predette sono impossibili secondo il modo naturale di intendere. Tuttavia credo secondo il modo di credere proprio della fede, poiché sono cattolico".*

Contro questa, che appare una efficace per quanto un po' schematica autorappresentazione del "doppio credo" averroista, insorge il Lullo equiparando esplicitamente l'eresia degli averroisti a quella dei "saraceni":

*"L'infedeltà è un abito, che nasce dalle similitudini contraddittorie; perciò l'infedele contraddice agli articoli della fede. E lo fa in due modi, credendo e conoscendo con l'intelligenza. Credendo, come il Saraceno, il quale non crede che Dio sia trino e incarnato, e via dicendo; nel secondo modo, come l'Averrosita cristiano, il quale afferma che sotto il profilo razionale è impossibile che Dio sia trino e incarnato; ma dice di credere che Dio sia trino e incarnato, in quanto afferma di essere cattolico. [...] La fede è l'abito per cui il vero Cattolico pone le altezze delle ragioni divine in un'infinità che è sotto ogni rispetto semplice; ma il Saraceno e l'Averrosita cristiano negano tutto ciò" (dal Liber Natalis)*

Consequenziale la pressante preghiera per una vera e propria "crociata culturale" che Lullo rivolgeva nel *Liber lamentationis philosophiae* a Filippo il Bello

*“... affinché, essendo egli campione della Chiesa e difensore della fede cristiana, cacciasse i libri e le dottrine di Averroè dalla scuola di Parigi, così che nessun altro osasse citarli, leggerli o udirli commentati: poiché contengono molti errori nefandi contro la fede e, quel che è peggio e più pericoloso, frequentemente ingenerano tali errori in molte menti. E' indegno e vergognoso dire a dei cristiani che la fede è più improbabile che probabile o evidente; e questo dicono e affermano coloro che imitano l'eretico Averroè”*

L'università parigina rappresenta benissimo questo momento in cui l'intellettualità cristiana europea subisce il fascino del grande “eretico Averroè” (si noti: *eretico*, non “musulmano”!) e se ne lascia profondamente irretire, mentre infuria al contempo la polemica religiosa e la serie delle guerre crociate. I filosofi e gli scienziati arabi tradotti in latino sono riconosciuti come maestri e incubatori di una grande rinascita in ogni ramo del sapere, ma erano pur sempre “maestri pagani”, o al più “eretici”... A esemplificare emblematicamente questo clima contraddittorio, questa scissione, è il nostro Dante che, com'è noto, collocherà nel limbo i due filosofi saraceni da lui ammirati (Avicenna e Averroè) e in paradiso l'averroista Sigieri; sbatterà invece l'amico “averroizzante” Cavalcanti all'inferno, in compagnia di Maometto relegato nell'ultima bolgia tra “gli eretici” e i seminatori di scismi... Non meno significativo è un giudizio del Petrarca, questa volta riferito alla poesia araba, in una lettera a Giovanni Dondi di cui egli dice: *“Arabes vero quale medici tu scis. Quales autem poetae scio ego, nihil blandius, nihil mollius, nihil enervatius, nihil turpius”*, in cui traspare pur attraverso l'ostentata condanna una sconfinata ammirazione.

Questa contraddittoria fase dei rapporti con il mondo musulmano, in cui il movimento missionario convive con lo spirito di crociata, quella militare in Terrasanta e quella culturale nelle università europee, rappresentò pur incertezze e contraddizioni uno sviluppo nuovo, ma in fondo in linea e ancora coerente con la vecchia impostazione del Damasceno, ossia con l'idea dell'Islam come eresia cristiana, anzi come “pienezza” dell'eresia.

1.7 Occorrerà attendere la fine del XVII secolo perché si intraveda una svolta nella storia della ricezione cristiana dell'Islam, segnata dagli studi di Ludovico Marracci, conoscitore di diverse lingue del Medio Oriente e attivo presso il seminario vescovile di Padova. Qui egli portò a compimento quella che viene considerata la prima traduzione scientifica (in latino) del Corano, stampata dalla tipografia del locale seminario e che sarà alla base di molte traduzioni moderne in lingue europee. Il lavoro encomiabile del Marracci fu accompagnato da un ponderoso *Prodrum ad refutationem Alcorani*, lavoro che pur d'impostazione polemica, si segnalava per l'accuratezza filologica e lo sforzo di obiettività e di rispetto delle fonti, essendosi il Marracci potuto avvalere di commentari arabi originali. Nello stesso seminario, S. Gregorio Barbarigo darà origine in seguito a una “scuola orientale” a fini missionari. Tutto questo rinnovato interesse per il mondo musulmano trae origine dalla decisione, ancora nel lontano 1311, di papa Clemente V di istituire cattedre di letterature orientali in vari centri europei (Bonn, Oxford, Salamanca, Parigi) nell'ottica della missione e della evangelizzazione.

Nella stessa epoca un altro orientalista, A. Reland (1676-1748), scriveva una interessante trattazione *De religione muhammadica libri duo*, in cui si usa esplicitamente la parola “religione” e, soprattutto, risuona per la prima volta un velato mea culpa:

*“La verità va sempre ricercata; a me sembra lodevole lo studio che ponga fine alle calunnie e che spieghi in lungo e in largo questa religione a coloro che vogliono comprenderla, senza nasconderla dietro le nubi della maldicenza e delle false interpretazioni... Non è mia intenzione abbellire o trasfigurare la religione di Maometto, che tra l'altro condanno, e*



*neanche vantarla o difenderla. Devo in qualche modo patrocinare la causa maomettana, se voglio dire la verità, per difenderla dalle calunnie che le vengono fatte”.*

Il secolo dei lumi conosce una inaspettata rivalutazione della figura di Maometto la cui sobria teologia, aliena da misteri e “dogmi irrazionali”, viene talora polemicamente opposta a quella cristiana. Questo spiega certi apprezzamenti provenienti ad esempio da un Voltaire (m. 1778), certo in generale non tenero con le religioni: “La sua (=di Maometto) religione è saggia, severa, casta, umana: saggia perché non cade nella demenza di dare a Dio degli associati, e perché non ha misteri; severa perché proibisce i giochi d’azzardo, il vino, i liquori forti ed ordina la preghiera cinque volte al giorno...”. Questo argomento ritorna ancora nel secolo seguente in Alphonse de Lamartine (m. 1869), nel quale echeggia la stessa ammirazione del Carlyle per le “personalità eccezionali”, che diceva : “Mai uomo si propose, volontariamente o involontariamente, scopo più sublime, poiché questo scopo era sovrumano: scalzare le superstizioni imposte fra il Creatore e la creatura, restituire l’uomo a Dio e Dio all’uomo, restaurare l’idea razionale e sana della divinità...”

1.8 Venendo ai nostri giorni, dovremo soffermarci sulla figura di quello straordinario islamologo e iniziatore di una nuova lettura cristiana del fenomeno Islam che fu Louis Massignon (di cui sono usciti in italiano varie raccolte di saggi: *Parola data*, a cura di C.M. Tresso, Adelphi, Milano 1996; *L’ospitalità di Abramo*, a cura di D. Canciani, Medusa, Milano 2002; *Il soffio dell’Islam*, a cura di A. Celli, Medusa, Milano 2008). Su questa figura di grande studioso, l’ideatore della formula – oggi tanto di moda – delle «tre religioni d’Abramo», si vedano: G. Rizzardi, *L. Massignon (1883-1962). Un profilo dell’orientalista cattolico*, Glossa, Milano 1996 e G. Basetti-Sani, *L. Massignon 1883-1962*, Alinea Editrice, Firenze 1985, con un carteggio La Pira-Massignon in appendice, biografia dovuta a un suo allievo e originale continuatore. Louis Massignon si pone per primo la domanda del significato che “deve” avere l’Islam nell’economia della salvezza. L’Islam cessa di essere percepito come un «nemico», una fede «da raddrizzare», un popolo da convertire e via dicendo, venendogli espressamente riconosciuta la dignità di una fede rivelata che ha qualcosa d’importante in comune con le altre due religioni di ceppo biblico: l’*origine*, ovvero Abramo «il primo monoteista», e un grande *mistero*, quello di Gesù di Nazareth. In fondo Massignon riconosce il punto di partenza della coranica “teologia delle religioni”: Abramo. E addita nell’interrogazione comune su Gesù – riprendendo in questo l’opzione sfortunata di Giovanni da Tripoli (v. sopra) - la strada di un possibile “dialogo ermeneutico e teologico”. L’opera pionieristica di Massignon si colloca storicamente tra le due guerre, ossia nel periodo finale del colonialismo europeo e di un certo «orientalismo» che, al di là degli indubbi meriti, era stato veicolo di non pochi pregiudizi e forse non a torto percepito da molti intellettuali musulmani contemporanei come scienza straniera, al servizio dell’invasore (un importante bilancio è nello stimolante saggio di Edward W. Said, *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1991).

Con la riflessione del cattolico Massignon e il riconoscimento dell’Islam come possibile «fede sorella», il clima cambia completamente: l’interesse reciproco s’intensifica, l’Islam non è più solo quello di vecchi stereotipi che facevano di Maometto l’ “impostore” per eccellenza e un figlio del diavolo e, del Corano, un “libro ridicolo”. Con Massignon e le successive aperture cristiane all’Islam, parrebbe intravedersi la fine di un *esilio* durato oltre tremila anni: quello di Ismaele, il capostipite riconosciuto degli Arabi, diseredato e cacciato con la madre nel deserto. Le tappe successive sono a tutti ben note: il concilio Vaticano II e il suo innovativo interesse per i musulmani (v. paragrafo n.3 del documento *Nostra Aetate*), il dialogo interreligioso avviato dalle due parti attraverso una ormai nutrita serie di incontri, convegni ecc. Da quest’ultimo documento vale la pena citare il passo seguente, che fornisce un’idea di quanto sia cambiato il clima rispetto ai tempi dell’equazione Islam=eresia e dei luoghi comuni dei polemisti cristiani:

*“La Chiesa guarda con stima anche i musulmani che adorano l’unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini. Essi cercano di sottomettersi con tutto il cuore ai decreti anche nascosti di Dio, come si è sottomesso Abramo, al quale la fede islamica volentieri si riferisce. Benché essi non riconoscano Gesù come Dio, lo venerano però come profeta; onorano sua madre Maria e talvolta pure la invocano con devozione. Inoltre attendono il giorno del giudizio quando*

*Dio retribuirà tutti gli uomini risuscitati. Per questo essi apprezzano la vita morale e rendono culto a Dio soprattutto con la preghiera, le elemosine e il digiuno. E sebbene, nel corso dei secoli, non pochi dissensi e inimicizie sono sorti tra cristiani e musulmani, il Sacrosanto Sinodo esorta tutti a dimenticare il passato e a esercitare serenamente la mutua comprensione, nonché a difendere e a promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà”.*

Parole indubbiamente nuove, in cui emerge tra le righe un velato “mea culpa”, ma in cui significative sono alcune reticenze: ad esempio non si nomina mai lui, Maometto, né la parola “islam”... Certo, si capovolge il radicato stereotipo dei “musulmani immorali”, o “sregolati”, uno dei cavalli di battaglia –come abbiamo visto- della polemica medievale e li si ritiene persino degni compagni di strada nel perseguimento di pace, giustizia e libertà. Ma ci si dovrebbe chiedere: l’Islam può accettare l’invito del Sacrosanto Sinodo a “dimenticare il passato” e a voltare pagina, così, semplicemente? Le reiterate profferte di dialogo con l’Islam, notoriamente accolte senza molto entusiasmo dall’altra parte, possono prescindere da una adeguata, profonda, non reticente riflessione della cristianità sul proprio atteggiamento nei confronti dell’Islam dall’epoca delle crociate sino a quella del colonialismo?

1.9 Infine una nuova prospettiva, che forse potrebbe dare adito a una ulteriore fase nella lunga storia dei rapporti tra mondo cristiano e mondo musulmano, ci sembra ben rappresentata nel recente, densissimo e illuminante saggio di R. Arnaldez, *A la croisée des trois monothéismes. Une communauté de pensée au Moyen Age*, Albin Michel, Paris 1993. Sulla scia di intuizioni che sono state anche di altri studiosi (da Americo Castro a William Montgomery Watt ad esempio) viene rimarcato con grande erudizione e finezza d’osservazioni il ruolo centrale degli intensi scambi tra pensatori ebrei, cristiani e musulmani nei grandi centri di produzione culturale del medioevo (da Toledo a Palermo, da Baghdad alla costa del Mediterraneo orientale) nella formazione dell’identità dell’ “uomo occidentale”. Siamo qui, a mio avviso, di fronte un capitolo nuovo che fa davvero piazza pulita del vecchio approccio orientalistico, riconoscendo pienamente l’apporto del mondo arabo-musulmano alla costruzione della «modernità» ovvero vedendo in esso, come si esprimeva Alessandro Bausani, «una parte essenziale della cultura occidentale» (*Islam as an essential part of western culture*, in *Studies on Islam*, London-Amsterdam 1974). Ricordiamo ancora la tesi di B. Lewis (*Culture in conflitto. Cristiani, ebrei e musulmani alle origini del mondo moderno*, tr. it., Roma 1997), che non esita a vedere proprio nel secolare confronto-scontro tra le tre grandi tradizioni religiose le “origini del moderno”.

Resta da chiedersi: il mondo musulmano – interiormente dilaniato da almeno due secoli tra rincorsa affannosa dei miti europei e attaccamento orgoglioso alla tradizione, tra ingenua ammirazione per le conquiste tecniche e scientifiche e senso acuto di frustrazione e perdita d’identità – si riconosce davvero «parte» di questo Occidente?

## 2. Il ritorno di Ismaele.

Oggi troviamo facilmente nei titoli di libri e convegni espressioni che presentano dicotomie del tipo “Islam e Occidente”, o “mondo musulmano e mondo occidentale”. Ma, ci viene il dubbio, non usiamo forse un po’ abusivamente il termine “Occidente”? Si tratta di una categoria notoriamente in discussione, se non in crisi, da tempo. Si è cominciato con lo scoprire “le radici ebraiche” del Moderno, supposte non meno rilevanti di quelle classiche della linea greco-romana-cristiana. Prima ancora, gli storici delle religioni ci avevano fatto vedere la forte componente antico-iranica dell’ebraismo in cui si inserisce la predicazione di Gesù. Ad esempio l’ idea del patto tra uomo e Dio, centrale nella alleanza antica e nuova, è già nell’antica proposta che Ahura Mazda presenta alle *fravarti*, i prototipi delle anime umane, in un tempo “prima del tempo”: ad esse è chiesto di

scegliere se rimanere negli spazi divini o scendere sulla terra incarnandosi nei corpi per combattere Ahriman (episodio vagamente riecheggiato nel *Corano*, 7, 172); l'idea stessa di una vita dopo la morte, pressoché ignota all'ebraismo preesilico pare di derivazione iranica; e ancora, angelologia, messianismo e escatologia ebraiche ricevono quantomeno approfondimenti e precisazioni importanti nell'incontro con la religione dell'Iran antico (si veda in proposito lo stimolante A.Bausani, *Persia religiosa*, Lionello Giordano ed., Cosenza 1999). Dicevo poc'anzi "abusivo" perché alla costruzione di questo Occidente, tra i secoli XII-XIV ha dato fra gli altri un contributo determinante proprio il mondo arabo-musulmano. E' il periodo del grande travaso delle scienze arabe nella cultura filosofica e scientifica del medioevo cristiano, l'epoca in cui Alberto Magno, Sigieri di Brabante e Tommaso d'Aquino assorbono e rielaborano l'aristotelismo di "marca araba", in cui Raimondo Lullo combatte l'averroismo dilagante nelle università europee, e in cui Dante guarda ammirato a Averroè, colui "che lo gran comento feo". E' il periodo in cui scienze fondamentali come la medicina, l'astronomia, l'ottica, l'alchimia si studiano anche sui trattati arabi tradotti in latino, in cui mezza intelligenza europea è in odore di eresia averroistica.

Ma, a ben vedere, è anche un periodo di grande unità culturale, di "condivisioni" al di là delle differenze di fede e degli eventi bellici legati alle crociate: filosofi e scienziati arabi sono i maestri lontani, i fecondatori misconosciuti di un nuovo umanesimo scientifico-filosofico. Ebbene, lo strano è che oggi si è perduto il senso di appartenenza a questa straordinaria koinè culturale. Anche tra i musulmani. Infatti, alla grande stagione del riformismo laico e filo-occidentale del XIX-XX secolo (che dura almeno fino agli anni '60), allorché pareva che il mondo musulmano camminasse piuttosto compatto sulla via dell' europeizzazione di costumi e strutture, di mentalità e istituzioni, in cui in fondo esso si sentiva ancora "occidente" (anzi rivendicava il merito di avere fecondato la cultura l'Europa medievale), è seguita la ben nota ondata integralista e programmaticamente anti-occidentale. Si parla oggi, sulle due sponde, di "Islam e Occidente" come se si trattasse di due categorie opposte e inconciliabili, mutuamente estranee. Tale non doveva apparire la situazione all' "arabo-cristiano" S. Giovanni Damasceno: nato in Siria e si può dire di madrelingua araba, un "orientale" insomma, egli è colui che stende in greco la prima organica apologia dell' "occidente" cristiano di fronte all'Islam trionfante! Ma neppure i vari Lullo, Tommaso, Dante ecc. sentono il mondo musulmano come "totalmente altro": i maomettani, come abbiamo visto, saranno pure degli eretici, violenti e lussuriosi, ma leggono commentano e ci spiegano Aristotele...

Il mondo musulmano odierno, aspetto preoccupante, nel suo complesso stenta sempre più a riconoscersi parte di un Occidente cui pure ha dato un contributo determinante. Maometto dichiarava essere il Corano una "conferma" della rivelazione di Mosè e di Gesù. Il Corano guarda a Gesù come all' "eminente in questo mondo e in quell'altro e uno dei più vicini a Dio" (3, 45-46); e su Maria, di cui difende la concezione verginale di fronte alle "calunnie degli ebrei", dice "Maria, in verità Dio t'ha prescelta e t'ha purificata t'ha eletta su tutte le donne del creato!" (3, 42). Gran parte (la più importante) del verbo predicato da Maometto non si potrebbe neppure concepire senza il verbo di Mosè e di Cristo. E ancora, la shari'a o legge islamica presuppone la legge di Mosè in tutta una serie di capitoli: purificazione, macellazione, taglione, pene per gli adulteri, testimonianza in giudizio, sacrifici, prestito e usura... Le cinque preghiere giornaliere del pio musulmano, e persino il famigerato velo delle donne, non hanno altro precedente noto, così sembra, che nell'ufficio giornaliero dei monaci e negli usi delle donne della Siria cristiana (per cui anche cfr. S.Paolo, 1 Corinzi, 11, 1-16). Né, per altro verso, si potrebbe concepire la grande stagione di

Algazel e Alfarabius, di Avicenna e Averroè senza l'eredità del pensiero greco e ellenistico; e neppure sono pensabili certi sviluppi della sofisticata teologia musulmana medievale senza l'assimilazione dell'arte dialettica dei greci.

Eppure, l'Occidente cristiano continua a ragionare come se da sempre avesse il monopolio dell'eredità biblica e greco-ellenistica... L'Islam è figlio di questa stessa eredità, di Abramo e di Aristotele, è "occidente". Se si vuole, un "secondo occidente", un altro modo per molti versi profondo e originale di interpretare la *medesima* antica luminosa eredità.

Certo, questa consapevolezza di appartenere a un'unica *koinè* s'è largamente sfaldata, nell'Islam come nella Cristianità. Più comprensibilmente nel caso dell'Islam, e perfino giustificatamente dopo la lunga stagione degli insulti dei polemisti cristiani, dopo gli errori e orrori del periodo coloniale, dopo le umiliazioni del periodo postcoloniale che continua in fondo sino alle recenti "crociate" dell'Iraq e dell'Afghanistan. Meno comprensibile appare, per non dire ingiustificata, la memoria corta dell'Europa cristiana. Alla antica condivisione oggi si è sostituito un sentimento diffuso di reciproca estraneità e di ostilità. Ad esempio, nel giudizio degli odierni fondamentalisti l'Occidente europeo prima ha sfruttato e dominato e ora, che potrebbe svolgere una più incisiva azione di mediazione, tende invece ad allinearsi servilmente al "Grande Satana" americano. Ecco, l'America nell'immaginario collettivo del mondo musulmano ha ereditato i tratti più beceri e feroci del vecchio dominatore coloniale, è diventata senza alcun dubbio -nella retorica dei fondamentalisti da Khomeyni in poi- il Grande Satana, un concentrato di tutti i mali possibili. Contro cui vale la pena lottare sacrificarsi, e magari "eroicamente" morire in una nuova esaltante jihad. La percezione della ricchezza e della varietà di contributi occorsi per la lunga e laboriosa costruzione di questo Occidente, soprattutto la consapevolezza del determinante contributo arabo-musulmano, si è persa a favore dell'equazione semplificante: l'Occidente "è" l'America, noi - l'Islam- siamo altra cosa...

Oggi insomma l'Islam e la Cristianità si allontanano, fanno fatica a riconoscere la rilevanza del comune ceppo biblico, e a comprendere lo straordinario cammino fatto insieme sin dall'epoca di Avicenna e Averroè, di Alberto Magno e Dante. Certo, in mezzo c'è stata una sequela di guerre e conflitti, dall'epoca delle crociate a quella della dominazione coloniale, iniziata con Napoleone in Egitto, e che oggi continua sotto le forme mascherate del neocolonialismo delle multinazionali, della massificazione-alienazione culturale indotta dai media, della disgregazione strisciante di radici e identità. E' in questo contesto che un certo Islam - i cui prodromi erano già nel wahhabismo e nel movimento dei Fratelli Musulmani, fondato in Egitto negli anni '20 - ha iniziato la "secessione" dall'Occidente, e si va riconoscendo sempre più come fede di masse oppresse, marginali, del sud del mondo. Si va caricando, in altre parole, di un forte «antagonismo» sociale e ideologico / culturale di cui i fatti dell'ultimo decennio collegati alla rivolta di Bin Laden e jihadismi vari non sono che la punta dell'iceberg. Al rifiuto crescente di questo Occidente corrisponde simmetricamente, nel mondo europeo e americano, la percezione diffusa di una *alterità* irriducibile dell'Islam; percezione che ha peraltro solide fondamenta nello sforzo costante, a partire dall'orientalismo sette-ottocentesco, di "orientalizzare" l'Islam, di aggregarlo indebitamente al *mare magnum* di un "Oriente" che va dal Bosforo alla Polinesia, rendendolo così più distante, totalmente altro e in fondo incompatibile con le nostre radici. Si dice appunto, comunemente "Islam e Occidente", non certo -come sarebbe forse più esatto e augurabile- "occidente latino-cristiano" e "occidente arabo-musulmano"...

Questo aspetto *antagonistico* dell'Islam -dobbiamo qui rimarcarlo- non nasce oggi. L'egira (*hijra*) di Maometto, la "secessione" dalla sorda Mecca dei mercanti e dalla religione idolatrica dei padri, è una immagine forte, forse l'archetipo più potente nella storia dell'identità islamica dal medioevo ad oggi. La predicazione di Maometto contro l'egoismo della arrogante oligarchia della Mecca, la spinta egualitarista del primo Islam che inventava la "tassa sui ricchi" (la *zakât* o elemosina rituale a favore delle fasce più deboli della società), manifestavano una forte carica antagonistica, "anti-

sistema”, e hanno da sempre ispirato i movimenti di rivolta che periodicamente sono sorti in terre musulmane dal medioevo a oggi. Non solo: spira nel Corano un’aria di forte antipatia verso i potenti (“in ogni città... sono i peggiori peccatori, tendono insidie ai credenti”, 6, 123) e di dura contestazione dei ricchi (“vi distrarrà da Dio la gara ad arricchirvi...”, 102, 1; “l’uomo prevarica, non appena crede di esser ricco... 96, 6-7), qualcosa che richiama vagamente lo spirito del celebre apologo evangelico del cammello e della cruna dell’ago.

L’esilio di Ismaele, il *diseredato*, la grande “ingiustizia” patita dal progenitore del popolo del deserto è un’ altra immagine di forte profetica risonanza, ancor oggi oltremodo eloquente. La “secessione” di Ismaele –progenitore degli arabi- è subita; quella di Maometto (ovvero l’ “egira”) è cercata: ma si tratta sempre di un allontanamento dalla matrice, foriero di dolore, ostilità e incomprensioni duraturi. L’immagine di Ismaele, l’escluso per antonomasia, ci va rivelando forse solo ora il suo senso simbolico più profondo: allora come oggigiorno al centro di tutto c’è una questione di giustizia. Se il Cristianesimo ha posto nella *libertà* che sceglie tra il bene e il male uno dei suoi grandi valori fondativi, l’Islam sin dalla sua nascita “per secessione” ha posto (ma è poi strano dopo la vicenda emblematica di Ismaele?) l’accento sul valore della *giustizia*. Per convincersene, si legga questo celebre passo coranico, ove Allah invita Maometto a rivolgersi ai suoi in questi termini:

*“Voi siete la migliore nazione mai suscitata fra gli uomini: promuovete la giustizia, impedito l’ingiustizia, e credete in Dio!”* (Corano 3, 110)

Dunque *elezione, fede, giustizia*: qui si potrebbe dire è il codice genetico del nuovo verbo predicato da Maometto nel lontano VII secolo della nostra era. Il passo in questione può essere reso anche con “promuovete il bene e impedito il male” e andrebbe collegato a un noto *hadith* profetico, oggi spesso ripreso dall’Islam più militante, in cui Maometto raccomanda ai suoi:

*Chi di voi vede una cosa riprovevole, la raddrizzi con la propria mano; e se non può farlo, si serva della lingua; e se non può farlo, la biasimi con il cuore. Questo è il minimo che possa esigere da lui la sua fede*

In questi passi scritturali si trova la radice ideologica e insieme la spiegazione del tipico carattere religioso-sociale delle innumerevoli rivolte, delle infinite “secessioni” in nome di Allah dal medioevo a oggi, fino alle rivolte nell’ 800 del Mahdi in Sudan o a quella odierna di Hezbollah ai confini di Israele. E oggi, dopo la fine dell’ideologia marxista, l’Islam rischia davvero di diventare, anche senza volerlo e anche senza la rivolta di Bin Laden e compagni, la nuova bandiera ideologico-religiosa di oppressi ed esclusi ... L’esilio di Ismaele deve finire. La pressione per il ritorno degli esuli in Palestina, il possente movimento migratorio dal mondo arabo all’Europa sono due aspetti di questo storico “ritorno di Ismaele”. Ma l’Occidente, questo “nostro” Occidente cristiano che pur tra mille dubbi e titubanze (e con avarizia e astio crescenti) apre le sue porte ai disperati del mondo, sembra sempre di nuovo tentato di scegliere il vecchio e collaudato sistema di ricacciare Ismaele –il figlio scomodo- nel deserto, con le buone o le cattive. Il mondo cristiano (e ebraico) deve ancora meditare sul senso profondo di quell’antica profezia biblica, all’inizio ricordata: Ismaele diventerà “padre di un grande popolo”. Quella profezia è stata in realtà troppo a lungo dimenticata, ignorata, rimossa...

**Postilla.** La stagione delle rivoluzioni democratiche arabe, ancora troppo recente perché se ne possa trarre un bilancio, ci fa sperare in una evoluzione positiva: essa potrebbe in prospettiva fermare quell'allontanamento tra Islam e Cristianità di cui si parlava e tendenzialmente ricomporre la frattura tra i "Due Occidenti". Dopo tutto questa rivoluzione è fatta in nome di valori euro-occidentali: democrazia, libertà, uguaglianza; e neppure si grida più nelle piazze, da Tunisi al Cairo, contro il "Grande Satana" americano. La domanda è: in questi valori credono davvero anche i movimenti militanti islamici che in larga misura hanno contribuito alla recente rivoluzione? E che oggi si dichiarano democratici e moderati, e pronti a partecipare al gioco e ai rituali della moderna democrazia rappresentativa? Altra domanda: l'Occidente cristiano è pronto davvero ad accompagnare e favorire questa svolta, dagli sviluppi oggi imprevedibili, o già rimpiange i vecchi tiranni collusi con i suoi interessi? Le bombe su Tripoli preparano davvero l'avvento di una radiosa democrazia araba o, come qualcuno sospetta, solo una diversa ripartizione della torta dei profitti euro-occidentali? Ma questo è un altro discorso.